L'antifascismo nella riflessione di Giorgio Amendola

Politica e coscienza storica

Dalla matrice del passato nasce la realtà nuova per la quale si lotta — E' così che la storia diventa giudizio ed impegno civile

Legata al dibattito sul fascismo provocato da Renzo De Felice, l'*Intervista* di Giorgio Amendola non deve esaurire la sua funzione nel giro di una polemica troppo passionale per consentire una riflessione critica adeguata. Se un «genere» come l'«intervista», abilmente sfruttato da un editore accorto, può, in certi casi, far emergere doti singolari di temperamento, e raggiungere efficacia e risonanza non comuni, rischia anche di consumare troppo rapidamente, quasi fossero trovate occasionali, temi e motivi maturati a lungo, in una esperienza vissuta, e come tali degni di essere analizzati con attenzione. Tanto più che Amendola ha proposto in forme a volte paradossali (e magari, come qualcuno ha detto, «schematiche» e «perentorie») conclusioni nate in realtà da una lunga riflessione sul proprio passato rivisto alla luce dei problemi presenti — e con una preoccupazione vivissima del presente. Perciò, a costo di ripetere il già detto, e quasi incalzati dai successivi scritti dell'A., converrà insistere su alcuni punti, anche per la loro incidenza attuale.

Innanzitutto su un «modo» di fare storia, di cui Amendola viene dando esempi cospicui, e con ritmo crescente. Come per Gramsci, come poi per Togliatti, così anche per lui «la coscienza storica è elemento essenziale di ogni azione politica e, .. al limite, la politica è coscienza storica». Solo che, in epoca di tanti spropositati discorsi su storia e «storicismo», non va perduta di vista la circolarità dei termini: la politica è coscienza storica nella misura in cui la lotta politica la mantiene viva e desta. Senza la conoscenza storica l'impegno politico è cieco; senza l'impegno politico la conoscenza storica è vuota.

Scissione superata

Questa sintesi, e solo essa, consente di superare quella che Amendola ha chiamato una volta la «contrapposizione» fra il «politico-storico» e lo «storico-politico». Solo quando la scissione sia superata, al posto del militante che trasforma la storia in propaganda, e dell'accademico che in nome della «storia pura» svuota di senso i processi storici, si colloca l'«intellettuale» disegnato da Gramsci, capace di unire ragione e passione, e di indicare come dalla matrice del passato possa nascere la realtà nuova per cui si lotta. Così la «pura storia» diventa «giudizio» implacabile che condanna il criminale e rende fecondo il sacrificio delle vittime.

Orbene, gli scritti «storici» di Amendola, anche i più dichiaratamente autobiografici (si pensi a *Una scelta di vita*) sono questo: e qui ne va cercato l'aspetto più suggestivo, e a un tempo la validità più durevole. E in tale prospettiva — di consapevole intervento politico — andranno interpretati i giudizi più discussi, e più meritevoli di discussione in primo luogo la valutazione così positiva dell'Italia uscita dalla Resistenza, e, a un tempo, la veduta tanto limitativa — «senza false pietà» — di un antifascismo coniugato in qualche modo al fascismo, che non seppe — o non volle — collocarsene del tutto al di fuori attraverso una scelta radicale organizzando la guerra al «sistema», ma accettò di contrastarlo in un duello spesso troppo cauto ed equivoco. I due punti, ovviamente saldati fra loro, sono indirizzati a un solo fine: dimostrare che la nuova Italia è quella scaturita dalla lotta armata di chi seppe resistere senza compromessi, cospirando e combattendo: delle classi e generazioni che scelsero di rompere con tutta una situazione, respingendo sia «la rinuncia alla lotta» che «l'impotenza rissosa».

Senza dubbio Amendola ha il gusto della «provocazione»; e volutamente provocatoria è l'apertura dell'Intervista («gli italiani non sono mai stati tanto liberi come adesso e non hanno mai mangiato così bene come adesso»), e così pure l'immagine della situazione italiana all'avvento del fascismo. Ma la provocazione è voluta, per mettere a fuoco sia «i molteplici e contrastanti caratteri» del fascismo, sia la debolezza e la sterilità di fondo di un antifascismo fatto di delusioni e di infingimenti, di mormorazioni e di passività scontrose e scontente, piuttosto che di opposizione lucida, organizzata e attiva. Il nerbo dell'analisi di Amendola sta nell'avere tenuto fermo il nodo dialettico fascismo-antifascismo, legando i due termini allo stesso destino. I critici hanno parlato per un verso di una storia «impietosa», per un altro di troppe dimenticanze — dall'opposizione di Croce a quella dei cattolici. In realtà Amendola mira ad altro: all'analisi spregiudicata della natura e della genesi del fascismo, da cui discende direttamente il complicato intreccio di fascismo e antifascismo, che di frequente sembrano richiamarsi nella misura stessa in cui si respingono, con temi e persone che non a caso paiono scambiarsi così spesso le parti. Quegli amari vent'anni non sono la tirannide dei pochi cattivi uomini neri che asserviscono tutti i buoni uomini bianchi. Con ragione Amendola batte sull'intreccio delle classi, sul complicarsi e confondersi delle ideologie, sul tortuoso affermarsi degli interessi: e sugli errori di *tutti*, più o meno «provvidenziali». Emerse allora, certo, «lo spessore reazionario accumulato nei secoli nella società italiana». Il problema, però, è di vedere il come e il perchè, in un'analisi ravvicinata e differenziata. Si svelano allora i modi stranamente contraddittori in cui si mossero i vari gruppi e blocchi di forza, che si mostrano, osserva Amendola, «di diversa composizione, con passaggi da una all'altra parte e quindi non possono essere considerati come categorie fisse». Il che è esatto e detto bene, ma impone precisazioni e cautele: proprio perchè non di scontro frontale si tratta, né di classi, né di ideologie, ma di mutevoli aggregazioni da un lato, e di spaccature profonde dall'altro.

Di qui, per lo storico, una insidia continua, a cui non è facile sottrarsi. Lo stesso Amendola, mentre per un verso apprezza la polemica antipositivistica — e antideterministica — del primo Novecento, la chiama poi in causa a proposito delle matrici ideologiche del fascismo. Il che può essere esatto, ma solo se colto alle radici: e cioè collegando ancora una volta le ambiguità teoriche alle spaccature e alle contraddizioni che travagliavano la società italiana, scossa dalle conseguenze dell'Unità, e da una sua trasformazione strutturale in atto. Giustamente, infatti, l'analisi di Amendola risale alla genesi della prima guerra mondiale, all'interventismo e, di scorcio, all'età giolittiana, alle cui inquietudini una cultura tumultuosa, ma non sorda né volgare, dava voce. Sono pagine brevi, ma tutte da discutere a lungo, perché vi si affrontano — o almeno vi si sfiorano — non pochi nodi essenziali, e, finalmente, senza reticenze né sottintesi («senza false pietà»): dalle pesanti responsabilità di un Salvemini nella polemica contro il parlamento, e nel blocco antigiolittiano, agli equivoci dell'interventismo «democratico».

Miscela esplosiva

Con spregiudicatezza, ma a mio parere con esattezza, Amendola si pronuncia sulla assenza di condizioni rivoluzionarie, e sulla mancanza di obbiettivi chiari nel movimento operaio alla fine della guerra — e con efficacia mette a fuoco le «spaccature» emerse nella guerra: fra operai e contadini, fra operai e ceti medi. Senza apriorismi, mentre si rende giustizia anche alle tante «illusioni» pagate col sangue, si sottolineano, con le contraddizioni emergenti le aggregazioni impensate: l'incontro in trincea dei «poveri cafoni meridionali» con «la piccola borghesia sbalestrata fuori dalle vecchie routines provinciali», inquieta e incapace di trovare una sua collocazione; e, per contro, operai e contadini divisi da chiusure corporative all'interno di una medesima classe di lavoratori: masse piccolo borghesi, e anche lavoratrici, che non sanno quello che vogliono, e che si orientano in senso antidemocratico. Questa la miscela esplosiva da cui esce il fascismo, senza che ci sia, in nessuno, «un'intuizione dell'originalità del fenomeno fascista, di una combinazione tra una violenza di massa extra-legale, e un'azione repressiva dell'apparato statale tradizionale». D'altra parte è proprio questo groviglio di componenti contraddittorie a render ragione, al di fuori di sterili «moralismi», delle travagliate vicende di uomini e gruppi, delle loro crisi, delle loro conversioni.

Capacità di distinzione

Inserendosi in una polemica di cui vede bene la importanza «politica», ma invitando «all'arte della distinzione», Amendola, mentre rifiuta l'immagine di un fascismo «eterno», «come se ci fosse una categoria universale», lamenta la diffusa mancanza, tanto grave di conseguenze, di «una chiara coscienza di cosa sia stato il fascismo e di cosa sia stato l'antifascismo», al di là delle rievocazioni retoriche. Senza dubbio sottovaluta il rifiuto «morale» crociano — e non solo crociano — accompagnato a una disciplina di serio lavoro. Nella assenza delle libertà «reali» la religione della libertà contribuì a preparare nel profondo, e a tenere deste, non poche coscienze. L'Italia della Resistenza, e l'Italia postbellica, non nacquero solo dalla lotta armata dei comunisti. E tuttavia le analisi che avvia sono tutte penetranti. Così il discorso sulla violenza, che fu, allora, senza alcun dubbio, «violenza fascista», gli consente un esame critico, attuale e valido, delle «rivoluzioni» immaginarie, e delle «esercitazioni» alla lotta armata, che «potrebbero dirsi goliardiche, e farebbero ridere, se non concorressero a creare una situazione di tensione che apre la strada alla violenza e al terrorismo fascista».

In realtà il vero punto di forza dell'*Intervista* consiste proprio, attraverso la separazione netta della «scelta» radicale comunista, nell'avere individuato l'inscindibilità del nesso fascismo-antifascismo (borghese), con tutto quel che comporta di conseguenze sul terreno storico e politico. Per fare un esempio solo, ma vistoso, si dissipa così, come mera questione di parole, l'annosa disputa sulla cultura, se vi sia stata cultura fascista, o se la cultura abbia conservato una sua verginità stando sopra o sotto o accanto al fascismo. In Italia la cultura, sotto il fascismo, anche quando lo combattè, o volle ignorarlo, ne fu sempre condizionata: dovette accettarne, non solo le istituzioni, ma un terreno, un modo di porre i problemi, le chiusure, la tematica arretrata, la «cifra». Al limite, un Curiel avvierà il suo discorso su un giornale fascista, sotto le insegne del fascio, come critica «interna». Ovviamente, la discussione deve andare oltre; deve affrontare così la valutazione delle alternative (e delle «scelte» radicali), come quella tutt'altro che pacifica degli «errori provvidenziali». Ma è certo che per molti nodi converrà partire di qui.

E, probabilmente, dall'*Intervista* emerge un'altra cosa: il significato periodizzante della nuova analisi storica di fascismo e antifascismo, unita alla rivolta contro la retorica di un certo antifascismo. Forse, *prima*, tutto questo non era possibile, e *quell'*antifascismo era tuttora simmetrico al suo sopravvivente nemico. La «rottura» non era avvenuta, ne solo inique sentenze avevano sancito la continuità. Il contributo positivo di trent'anni di lotte — in questo, l'ottimismo di Amendola mi pare ben fondato — è stato non tanto, o non solo, la sconfitta «reale» del fascismo, quanto una trasformazione di fondo della società italiana, che consentisse alle sue forze vive di superare i termini di quell'amaro contrasto. Lo stesso travaglio convulso dal '68 in poi, forse, non è stato che il segno di una svolta in atto, che deve portare finalmente al paese il frutto di una lunga lotta per un reale rinnovamento politico: quello che oggi, appunto, vogliamo.

Eugenio Garin

I paesi latinoamericani cercano la via dell'emancipazione economica

Una sfida che parte dal mare

Da due mesi sulle rotte che dal Messico raggiungono le Antille viaggia la flotta della «Naviera multinacional del Caribe», una società costituita da sei stati del Centro America che per la prima volta rompono il monopolio straniero nel settore dei trasporti marittimi - Che cos'è il Caricom, mercato comune dei paesi di lingua inglese dei Caraibi - I progetti nel campo della produzione alimentare e dell'informazione

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAL CENTROAMERICA, maggio

Sulla strada della integrazione latino americana varie mine vaganti attendono l'impulso calcolato che le faccia esplodere: sono questioni di frontiera divenute scottanti, vecchi rancori che esplodono, contrasti creati dalla depredazione e violenza imperialista. Sono altrettanti motivi di scontro che possono essere — e lo sono stati più volte in passato — utilizzati dagli Stati Uniti (e prima ancora dale altre potenze dominanti nell'area) per scopi di divisione e sottomissione. Vi sono: la lite tra Venezuela e Colombia per la delimitazione della rispettiva sovranità nel golfo di Venezuela ricco di petrolio; il problema dell'accesso al mare della Bolivia, privata di questo sbocco dal Cile sul finire dell'Ottocento (vi è coinvolto anche il Perù); le terre verdute dell'Ecuador nella guerra contro i peruviani; le frizioni di frontiera di molti paesi con il Brasile e tra Cile e Argentina e altri motivi di contesa che possono assumere importanza per la nascita stessa dei nuovi stati indipendenti nel continente.

Motivi di contrasto che possono aggiungersi o «combinarsi» con le spinte dell'espansionismo brasiliano. Vi è in particolare un interesse del Brasile ad alimentare la disputa per l'accesso della Bolivia al mare. Qui infatti il Brasile ha tutto da guadagnare: può mettere in difficoltà il Perù progressista, giacchè il territorio ceduto era peruviano e sottostà a garanzie internazionali; sottolineare il suo «protettorato» sulla Bolivia; risolvere una vecchia contesa di frontiera a vantaggio di Pinochet che in cambio di uno stretto corridoio di deserto riceverebbe un'ampia superficie boliviana potenzialmente assai ricca. Ma soprattutto il Brasile vedrebbe realizzarsi un progetto che giudica essenziale: una linea di comunicazione, sotto il suo controllo, dall'Atlantico al Pacifico. Attraverso la Bolivia il Brasile avrebbe un suo sbocco al mare sull'altro oceano.

L'integrazione, tra le altre, passa per queste prove. Ne è ben consapevole il presidente venezuelano Perez. «Problemi come quello del golfo del Venezuela o dello sbocco marittimo per la Bolivia e altre difficoltà di frontiera — ha detto — non sono di interesse bilaterale tra gli Stati che vi sono coinvolti, ma sono di interesse latinoamericano. Siamo obbligati a contribuire alla definizione di soluzioni che portino a una piena armonia nella regione affinchè i piani di integrazione possano avanzare senza ostacoli o pericoli». All'ultima riunione del consiglio dei ministri del SELA, l'organizzazione di cooperazione economica latinoamericana, svoltasi a Caracas nel gennaio scorso, Perez è intervenuto mostrando la sua volontà fattiva, la sua fretta di giungere a risultati concreti che ancorino il processo integrazionista a sostanziali interessi economici garantendone i futuri sviluppi più propriamente politici.

Ai ministri dell'economia dei 25 paesi riuniti egli ha proposto la creazione di multinazionali latinoamericane del ferro, rame, petrolio, bauxite, stagno, caffè, zucchero: un programma che darebbe all'America latina un potere contrattuale di considerevole peso sul mercato mondiale. E li ha incitati a fare presto, a dare concretezza «nel minore tempo possibile» ai progetti allo studio.

Tra quelli che hanno camminato di più vi sono i piani per imprese comuni di fertilizzanti e produzione di alimenti, due settori della possibile rimonta dei popoli di questa parte del mondo dalla tragica condizione di sottosviluppo e, ancora una volta, un'affermazione di indipendenza: il «potere alimentare», non lo si dimentichi, si chiama oggi Stati Uniti, gli unici con una produzione agricola capace di colmare i vuoti mondiali. Altro progetto di grande rilievo e quello relativo alla costruzione di una industria dell'alluminio gestita in comune da Messico, Giamaica e Venezuela.

Nei paesi rivieraschi del mare dei Caraibi quella di Perez è una fretta condivisa. Qui si moltiplicano le iniziative, alcune già divenute realtà altre in gestazione. E' questa una zona dove vi è un'altissima concentrazione di investimenti stranieri e che ha subito le conseguenze della dominazione delle potenze europee e degli Stati Uniti più di altre regioni del subcontinente. Mare costellato di isole, porti-grandi città, anticamera del canale di Panama, incrocio obbligato dei traffici tra emisfero occidentale e orientale e tra nord e sud America, il mare dei Caraibi e il golfo del Messico quasi non esisteranno per l'incontro e lo scambio tra i paesi che vi si affacciano. Come l'autostrada attraversa un centro abitato, squarciandolo e ignorandolo, così navi ed aerei navigavano e sorvolavano la regione ma solo per unire i continenti: un ponte tra la metropoli e la colonia. Toccavano uno dopo l'altro le isole e i porti, compiendo l'ovale di quel mare bellissimo, soltanto le navi da crociera provenienti dagli USA e dall'Europa.

Primo segno del mutamento che in più grandi proporzioni si annuncia, dal 1 di marzo ha cominciato la sua attività la Naviera multinacional del Caribe (Namucar). Fondata da Costa Rica, Cuba, Messico, Giamaica, Nicaragua e Venezuela, alla compagnia di navigazione apparterranno prossimamente Panama, Colombia, Guyana, Trinidad e Tobago e Surinam. Come ha detto il presidente della società (che è anche ministro, segretario della presidenza in Messico) l'esistenza della Namucar non rappresenta soltanto uno sforzo di carattere commerciale, ma di «integrazione politica». La società è abilitata ad armare e mettere in opera ogni tipo di navi mercantili e a costruire e gestire arsenali e moli. Nei discorsi d'inaugurazione del primo viaggio (dal Messico alle Antille e da qui ritorno al Centroamerica) è stato osservato che finalmente si rompe un circolo vizioso: nella regione non c'era traffico interno perché non c'era carico sufficiente e viceversa.

Quello della flotta mercantile è, del resto, uno dei segni più vistosi della dipendenza dei paesi latinoamericani. Essi vi fanno inviando le loro ricchezze oltreoceano, ma non sono loro le navi che quei beni trasportano. Il commercio estero, già sottoposto agli sbalzi di prezzi del mercato internazionale delle materie prime, subisce le conseguenze degli alti e bassi dei noli marittimi decisi da organismi dai quali sono esclusi i paesi latinoamericani. Gli aumenti più recenti: sono stati da 42 a 62 centesimi di dollaro per chilo, tali cioè da colpire duramente le esportazioni di paesi come quelli che ora si sono riuniti nella Namucar.

Alla Naviera del Caribe non era sfuggito, se avranno accoglimento le insistenze del Messico in questo senso (e anche il Perù si muove in una stessa direzione), la flotta aerea latinoamericana, una società che gestisca le linee continentali, sufficientemente forte da porsi in concorrenza con le compagnie USA, una volta eliminati i privilegi di cui godono queste ultime a detrimento delle linee nazionali. E nella stessa direzione vanno i progetti, di cui ancora si fa promotore il Messico, della costituzione di un Sistema di informazione latinoamericano (SILA) con il quale verrebbe compiuto un passo di grande significato in un campo dove più è evidente l'isolamento di ciascun paese e la sua subordinazione agli Stati Uniti le organizzazioni di comunicazione e diffusione delle notizie nella regione sono ora nelle mani del capitale e del governo USA.

I paesi di lingua inglese dei Caraibi hanno già in funzione da tre anni una comunità (CARICOM) che è una congiunzione di Mercato comune e di SELA. L'obiettivo è uno sviluppo economico e sociale autonomo contro l'eredità del colonialismo. Si sono unite nel CARICOM alcune delle isole delle Antille recentemente giunte alla indipendenza, la Guyana, il Belize e la Giamaica. Una corporazione multinazionale per la produzione di alimenti (comprendente imprese nazionali e d'allevamento) si prefigge il raggiungimento della autosufficienza per i paesi aderenti in quattro o cinque anni. Inoltre, parallelamente al graduale passaggio sotto controllo dello Stato dei giacimenti di bauxite (che rappresentano la voce più cospicua delle importazioni degli Stati Uniti) si avanza verso la costituzione di una società comune tra Guyana e Giamaica per lo sfruttamento di questo minerale di carattere strategico.

Ma il progetto che meglio simbolizza le speranze e la volontà di emancipazione, razionale e continentale, e che per l'asprezza del contrasto in corso tra il governo panamense e Washington, assume un immediato valore politico, è quello di un nuovo canale nell'istmo di Panama costruito con gli sforzi e la partecipazione di tutti i paesi centro e sudamericani. Si tratta di un annuncio del governo, generale Torrijos, che, nel confermare la richiesta di un'estensione graduale della sovranità di Panama sul canale esistente (oggi nelle mani degli USA) ha annunciato la formazione di una commissione di studio per la realizzazione entro questo secolo di una nuova via d'acqua intercontinentale (a parte le implicazioni politiche quella attuale è ormai inferiore alle necessità). Questa quantesca opera, ha detto il ministro Edwin Fabrega, dovrà essere finanziata dai paesi latinoamericani: «E' in questo modo che mostreremo agli Stati Uniti i veri risultati dell'unità».

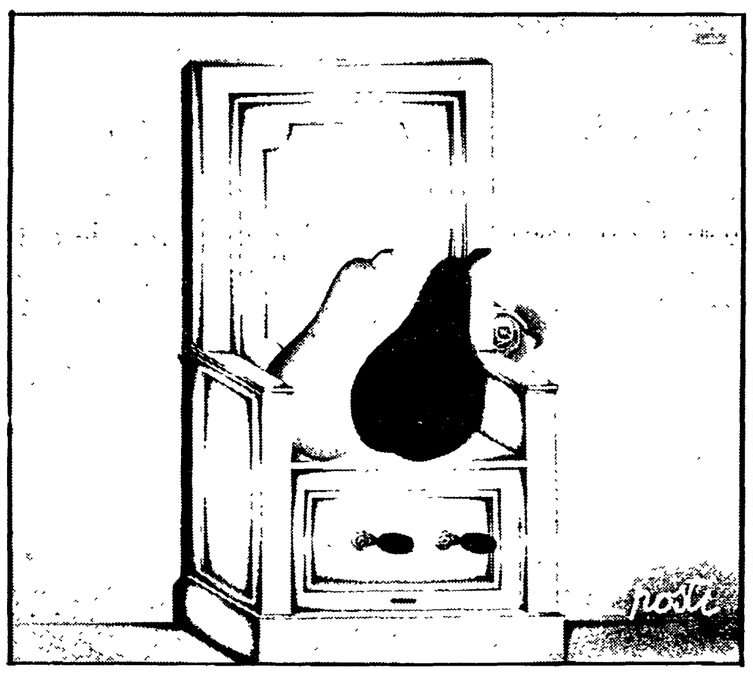
Un'unità, è bene osservare a questo punto, delle cui debolezze i promotori sono consapevoli; un'unità che cerca alleanze o almeno un dialogo che dimostri plausibilità e sicurezza della invocata riforma dei rapporti tra «Nord» e «Sud», il primo industrializzato e ricco e il secondo arretrato e povero.

In una conferenza pronunziata a Boston e recentemente pubblicata a Caracas, il ministro della pianificazione del Venezuela, Gumersindo Rodriguez, ha sottolineato che «i paesi più ricchi devono comprendere» che un «riordinamento» delle economie nazionali dei paesi sottosviluppati effettuato per dare «soluzione permanente» alle necessità delle masse popolari, è «condizione indispensabile per un equilibrio stabile e fecondo della società economica internazionale». Ma perchè a tale equilibrio si giunga è necessario un parallelo processo di «aggiustamento interno» delle economie industrializzate.

«Le nazioni industrializzate debbono disporre di strutture le più adeguate possibile al compito di combinare una garanzia di benessere per le loro maggioranze non privilegiate con l'apporto ai piani di sviluppo concepiti in favore delle maggioranze povere dei paesi poveri. Nella misura in cui le economie dei paesi industrializzati orienteranno la loro produzione con preferenza al benessere delle loro maggioranze non privilegiate, più facile sarà armonizzare le loro strategie di crescita con quelle dei paesi subindustrializzati miranti ad elevare le condizioni di vita dei depauperati».

Rodriguez nota la «irrazionalità» di un sistema economico mondiale che genera una recessione «a quale lascia senza lavoro più di 15 milioni di persone nei paesi «ricchi» mentre priva di indispensabili risorse in valuta le popolazioni del Terzo Mondo spingendole ancora più indietro. E' un discorso non molto più che ragionevole. Eppure, così ingiusta e arretrata è ancora la società mondiale che l'accoglimento, nei fatti, di una tale proposta rappresenterebbe un mutamento di enorme potenzialità rinnovatrice nei rapporti economici internazionali. Ed è un discorso rivolto soprattutto all'Europa.

Guido Vicario



CARLO POZZATI: «Cattedra a 2 posti»

Una mostra di Concetto Pozzati

LA PITTURA COME ANALISI

Quindici anni di attività incasellati in cicli cronologici Una storicizzazione forse prematura — Olii e tempere da cui traspare una predisposizione scenografica e visiva

Artista ancor giovane e felicemente attivo, Concetto Pozzati ha già avuto modo di offrire nel giro di pochi anni più di una occasione per riflettere con larga completezza sull'insieme del suo lavoro. Dall'antologica tenutasi a Parma nel '68, alla mostra a Palazzo Grassi di Venezia nel '74, alla rassegna in corso di svolgimento a Roma (al Palazzo delle Esposizioni) non sono mancate dunque le possibilità per accostare, ad un pittore di certo fra i più onnivori della sua generazione, pronto come pochi ad appropriarsi di strumenti e di messaggi di volta in volta in circolazione. Un'appropriazione, si noti bene, quasi sempre testimone di una carica manipolatoria senza dubbio non consueta, in stretta armonia con una fantasia ordinatrice e catalogatrice delle tante intuizioni e suggestioni ricevute e riciclate.

Detto questo, comunque andrà altresì sottolineato il fatto che, a distanza di appena due anni dall'antologica veneziana, non molto di nuovo sembra essere spuntato sulla superficie di un pianeta già tanto coltivato di presenze, come appunto è quello in cui si colloca il personaggio in questione. D'altro canto anche se il discorso non è certo valido solo per Roma, non giova alla mostra (ne a questa di Pozzati ne ovviamente, di nessun altro protagonista della ricerca contemporanea) il fatto di non essere inserita in un disegno ben delineato di proposte storico conoscitive. Altri in realtà sono stati i criteri, espliciti e quanto mai discutibili, che hanno determinato i programmi dell'ente Assessorato Antichità Belle Arti e problemi della Cultura.

Circa duecento le opere esposte, ad abbondante copertura delle non certo accoglienti ed agibili sale del Palazzo delle Esposizioni. Un numero ben alto di presenze, in particolare qualora si voglia notare l'arco di tempo relativamente breve in cui vengono ad inserirsi, e cioè dal 1959 al '76. La riprova in ogni modo è da rintracciare attraverso le linee di un duplice versante, da un lato la già ricordata capacità di appropriazione e rivisitazione (spesso del già visto), dall'altro l'esigenza di una fattualità per molti versi inconteni bile, e che proprio nella sua esuberanza viene forse a trovare più di un limite, fermo restando la notevole resa formale della maggior parte delle opere presentate.

Dal 1959 all'anno in corso tre lustri di lavoro che Pozzati ha ritenuto necessario incasellare in un gran numero di «cicli», già tutti organizzati e ben spartiti lungo il correre del tempo.

L'operazione di per se non offre il destro ad obiezione alcuna, visto l'indubbio talento razionalizzatore di chi la ha voluta. Piuttosto sul piano della comunicazione e del risultato. L'impressione generale e di storicizzazione probabilmente prematura di un lavoro per tanti aspetti così ancor ricco di prospettive. Più che all'esistenza di una ricerca ancora aperta e stimolante (come è in realtà), Pozzati sembra avere guardato ad una sterilizzazione dell'insieme, venendo nel complesso a smussare molte di quelle punte ironico polemiche da lui stesso ricercate con tanta tenacia.

Non c'è dubbio comunque che la dimensione del pittore c'è ed è molto forte. In tal senso sarà sufficiente ricordare almeno la strenua ricerca di immagini legate ai tentativi della fine degli anni '50, verso una nuova strada che non fosse quella dell'informale istituzionalizzato.

Lo stesso discorso resta in piedi anche per le opere immediatamente successive (raccolte qui, nel ciclo «Schifagnola Ortogonale»), una serie di olii e di tempere di cui, con molta sobrietà traspare la disposizione scenografica e tutta visiva di Pozzati, che nello stesso giro di anni avrà modo di precisare e definire le sue immagini in quadri come «Con tutta tranquillità» (1964), «Ma quanta roba» (1966) e «Ne conosco una ma sono quattro» (1967).

Questi, in ultima analisi, gli elementi di partenza. Da allora, nella pratica impossibilità di seguire partitamente le varie sezioni della rassegna, molta acqua è passata sotto i ponti e molte sono state le esperienze esorcizzate al fuoco di una fiamma, l'approprazione ragionata fascinosa e pericolo a ad un tempo con un non indifferente pedaggio pagato alla maniera che è più sempre indigesta di un'alta scuola. Molto bene ha visto Brignani, in uno dei tanti brani di critica riprodotti in catalogo quando ha precisato il lavoro di Pozzati nella definizione di una freddezza lucida ed ironica che sembra escludere ogni legame che non sia quello della ragione, ogni metodo che non sia quello dell'analisi».

Vanni Bramanti

A 87 anni, nella Germania Federale

E' morto il filosofo Martin Heidegger

Uno dei massimi esponenti dell'esistenzialismo La sua compromissione col regime nazista

MESSKIRCH (Baden Wuerttemberg), 26

Martin Heidegger, uno dei massimi esponenti del pensiero dell'esistenzialismo ed uno dei più alti e drammatici rappresentanti della cultura della crisi nell'Europa tra le due guerre, è morto oggi. L'annuncio è stato dato dal municipio di Messkirch, la cittadina del Baden dove era nato il 26 luglio 1889.

Professore a Marburgo nel 1923, successe a Edmund Husserl sulla cattedra di filosofia teoretica dell'università di Friburgo. Negli anni della grande crisi e della sconvolgente ristrutturazione interna del mondo imperialista, mentre il contrattacco reazionario e fascista fermava sanguinosamente le lotte per l'emancipazione avviate in Europa dopo l'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre sovietico, Heidegger formulò una dottrina dell'essere, del la sua struttura necessaria, del suo carattere finito e temporale, nel quale la critica dell'«inautenticità» quotidiana, dello «svamento» della civiltà occidentale si accompagna alla indicazione di una ricerca dell'autentico, da parte dell'uomo, che è progetto, ma è insieme tutto iscritto nella tradizione, nel passato. Il significato dell'uomo è implicato dal destino del mondo. Sono i temi dell'opera che porrà le basi dell'esistenzialismo del Novecento, *Essere e tempo*, del 1927.

Vittima di quella logica dell'inautentico, alla quale egli aveva cercato di sottrarsi rivendicando il carattere metafisico della ricerca filosofica, Martin Heidegger fu politicamente compromesso senza attenuanti col nazismo che giunse a definire come «l'incontro fra la tecnica planetaria e l'uomo moderno» e di cui sottolineò «l'intima verità e grandezza».

Lasciò l'insegnamento nel 1945, quando le forze alleate ebbero definitivamente infranta la macchina bellica tedesca. Riprese il suo posto in cattedra nel 1952, per abbandonarlo assai presto. Da tempo viveva completamente appartato.

50.000 COPIE
BERLINGUER
di Vittorio Gorresio. Al vertice. Ogni volume L. 2.500
da Feltrinelli

VALERIO CASTRONOVO
PAOLO FARNETI
ROSARIO VILLARI
RAFFAELE ROMANELLI
GIOVANNI MICCOLI
VITTORIO FOA
GIANGIULIO AMBROSINI
AUGUSTO GRAZIANI
PIER LUIGI CERVELLATI
E. GALLI DELLA LOGGIA
GIUSEPPE RICUPERATI

L'ITALIA CONTEMPORANEA
1945-1975

Un bilancio critico di trent'anni di vita italiana, indagata nei suoi problemi cruciali e nelle tendenze di fondo: l'economia e le classi sociali, i partiti politici e il sistema di potere, la crisi del blocco agrario, apparati statali e ceti burocratici, la Chiesa e il partito cattolico, i sindacati e la classe operaia, magistratura, polizia, esercito, servizi segreti, mercato interno e relazioni internazionali, l'urbanistica, ideologie, classi e costume, la scuola. Un libro da discutere. pp. 468, L. 4500.

EINAUDI